



Una ragazzina di dodici anni osserva gli effetti di un raid israeliano
FOTO ANSA

Bersani: «No alle tifoserie L'urgenza è fermare il conflitto»

- Il segretario del Pd incontra la comunità ebraica di Roma
- «Sinistra impegnata per una soluzione»

DANIELA AMENTA
ROMA

«Le ultime notizie dicono che la tregua è questione di ore, speriamo bene. Perché quello che vogliamo tutti è dire "basta, basta, basta". E subito». Un applauso copre le prime parole pronunciate da Pier Luigi Bersani ospite del centro ebraico Pitigliani a Roma. Un incontro fissato tempo addietro per commentare «Israele e la sinistra», un libro bello e sofferto di Matteo Di Filia che racconta il ruolo degli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 ad oggi. Ma la realtà è più urgente, drammatica, e ha preso il sopravvento: Gaza, i missili, i morti, la strage di bambini. Di questo è importante discutere, ora, e confrontarsi in una sala gremita all'inverosimile dagli uomini e dalle donne della comunità romana. Una sala addolorata, ferita, che prima della tavola rotonda coordinata con grande intelligenza da Tobia Zevi, dedica un minuto di silenzio in memoria delle vittime.

«Israele, sinistra e pace» è il titolo di questo incontro sul filo della memoria e con lo sguardo angosciato sul presente. A dibatterne Matteo Di Filia, ricercatore di storia contemporanea, Paolo Mieli, Emanuele Fiano parlamentare del Pd, il presidente della comunità romana Riccardo Pacifici e il segretario dei Democratici Bersani.

Fiano lo spiega con commozione che vuol dire essere di sinistra ed ebrei, provare a narrare una storia così complessa, avere la famiglia sterminata e una cugina che si chiama Fiamma Nirenstein e siede dall'altra parte del Parlamento. «Il mio dna è l'antifascismo, non potrei militare altrove se non con i Democratici. E lo so che è difficile dire le ragioni di Israele quando ci sono le immagini dei bambini uccisi che piangiamo anche noi. Vorremmo raccontarvi le lacerazioni durante la guerra dei sei giorni, e l'orrore di Sabra e Shatila, e i 600mila pacifisti di Israele che scesero in piazza. E noi, noi che a Milano manifestammo in-

compresi da altri ebrei, nostri fratelli».

Una storia complessa. «Per quell'antisemitismo che attraversa anche la sinistra», incalza Riccardo Pacifici. Che ce l'ha con Vendola per il j'accuse contro Israele. «Ci sentiamo traditi e delusi. Speravamo che dopo i grandi sforzi compiuti da Fassino, Veltroni, Zingaretti, Calderola, ci si lasciasse alle spalle la retorica. E che la sinistra fosse in grado di indignarsi non solo quando si alzano i jet dello Stato ebraico ma quando rimangono uccisi migliaia e migliaia di bambini in Siria. Siamo sgozzati perché il conflitto in Medio Oriente non è un tema per tifosi».

MINORANZA PREZIOSA

Ecco, appunto. E Bersani lo dice chiaramente. «Non voglio più che la sinistra partecipi a tifoserie, ma voglio che dia una mano per trovare una soluzione pacifica e civile». E non solo: il segretario del Pd lo spiega come prologo: «La presenza ebraica è quella di una minoranza preziosissima, ma giustamente identitaria». «Secondo me si sta sviluppando una fase nuova nel rapporto tra la sinistra e Israele - continua. Nel mondo che conosco io, nel mio partito, non sento il tema di chi ha le ragioni e chi i torti, non si fa la contabilità dei morti. Quel che prevale è che

ora vogliamo dire "basta, basta e basta". Vogliamo trovare una soluzione e sono sicuro che è lo stesso sentimento che prevale nel mondo». Forse, ammette, a sinistra c'è «un antico istinto di sostegno verso il popolo povero e umiliato, piuttosto che nei confronti di quello insicuro, ma è un istinto che va corretto e sorvegliato». Detto questo, continua, «nessuno negherebbe oggi a Israele, nel mondo della sinistra, il diritto all'autodifesa».

Bersani chiede che il suo partito e l'Europa diano una mano per trovare una soluzione perché, dice il leader del Pd, «io non me la sento più di dar ragione all'uso della forza». Come allora? Parlando soprattutto con i moderati e con Abu Mazen perché altrimenti « Hamas resta protagonista». Non c'è alternativa a «due popoli due Stati» ma pensa che Abu Mazen sia intenzionato a ragionare sui confini del '67, sui profughi e su una ripartizione di Gerusalemme. Finora, prosegue, « Hamas ha tagliato le gambe a un dialogo costruttivo » però anche gli insediamenti « hanno creato qualche problema ». Un ultimo interrogativo su cui riflettere: dire no allo status di osservatore all'Autorità palestinese all'Onu non rischia di relegare « nell'irrelevanza Abu Mazen »? E chi rimane, poi, se non Hamas?

diversi rioni di Gaza City, dopo che l'esercito israeliano ha ordinato lo sgombero immediato di quartieri e sobborghi quali quelli di Tel al-Hawa, Sajaya e Zeitun. La pressione sulle istituzioni dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati) sta aumentando. Nei messaggi israeliani, inviati in arabo attraverso volantini e sms subito prima di una nuova ondata di raid, s'indicava alla gente di spostarsi verso il centro città. Ignorare i volantini minacciosi dell'esercito israeliano, che ordina l'evacuazione da diversi quartieri di Gaza: questa la direttiva impartita in serata da una radio di Hamas alla popolazione della città. «Non curatevi di quei volantini. Il popolo di Gaza si fa beffe dell'occupazione», ha affermato un annunciatore. Nel frattempo però numerose famiglie avevano già cominciato ad abbandonare precipitosamente le proprie case cercando di raggiungere il centro della città, secondo gli itinerari consigliati da Tsahal.

Anche ieri si è continuato a morire - una ventina le vittime palestinesi, inclu-

si due cameraman. Tra le vittime di questi giorni c'è anche un bambino disabile di 4 anni, Mahmud, ferito a morte venerdì scorso dalle schegge di un missile caduto vicino a casa, a Jabaliya. La sua storia - non diversa da altre eppure straziante come poche - è raccontata dall'ong italiana Terre des hommes, sulla base di notizie ricevute dalla famiglia. Il bambino era assistito dalla Palestinian Medical Relief Society, partner locale della ong. Con lui è rimasto ucciso anche un uomo che si trovava lì vicino, mentre altre 5 persone sono state ferite.

ICOLLABORAZIONISTI

Miliziani di Hamas hanno ucciso a colpi di arma da fuoco nella Striscia sei presunti collaborazionisti di Israele: lo ha riferito l'emittente radiofonica *al-Aqsa*, che fa capo al gruppo radicale palestinese, secondo cui le vittime sono state «colte in flagrante». Il cadavere di uno dei presunti traditori è stato quindi legato con una catena a una motocicletta, e trascinato per le strade di Gaza city.

ITALIA

Terzi: «Onu, l'Ue abbia una sola voce sull'Anp»

L'Unione europea è orientata all'astensione sul voto all'Assemblea dell'Onu, previsto per il 29 novembre, per il riconoscimento della Palestina come Stato osservatore-non membro. L'ha spiegato ieri il ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, nel corso dell'audizione a Montecitorio sugli ultimi sviluppi della crisi in Medio Oriente. Tra i 27, ha detto il titolare della Farnesina - all'indomani del consiglio esteri Ue - «c'è una decisa preminenza numerica di Paesi che sembrano andare verso l'astensione», anche se - ha poi precisato in sede di replica - «si tratta di una inclinazione, non c'è ancora una posizione ferma». Occorre però, «fare di tutto perché la Ue arrivi a esprimersi in modo unitario - ha sottolineato - poiché se così non

fosse si cadrebbe in una tripartizione degli schieramenti di voto e sarebbe una prova di impotenza e irrilevanza dell'Unione nel processo di pace».

Quanto alla crisi di Gaza, definita «potenzialmente più grave e destabilizzante di quella di quattro anni fa», Terzi ha sottolineato il ruolo dell'Italia nel «difficile negoziato del Cairo» - «è una voce molto ascoltata» - la necessità di «riaprire il dialogo tra Israele e Anp verso una soluzione a due Stati». A margine dell'audizione, novità sul fronte dei marò: «Per la prima volta, durante una sessione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu presieduta dall'India, la Ue ha sostenuto la nostra tesi chiedendo con grande fermezza il rispetto delle regole del diritto internazionale».

SU. TU.

Hamas oggi è più forte, Israele dovrà farci i conti

IL COMMENTO

JANIKI CINGOLI

LO SCONTRO IN ATTO TRA ISRAELE E HAMAS È PROFONDAMENTE DIVERSO DA QUELLO DEL 2008, DELL'OPERAZIONE «PIOMBO FUSO». Allora George Bush non fece nulla per fermare l'operazione; Mubarak tenne sigillato il confine di Rafah; gli altri governi arabi restarono a guardare, e solo il turco Erdogan, che stava mediando tra Olmert e il siriano Assad, prese l'attacco come un affronto personale ed iniziò il processo di distacco culminato poi nella rottura. Solo Al Jazeera trasmise in diretta le terribili immagini della distruzione, suscitando una ondata di emozione la cui onda lunga sarebbe arrivata a Piazza Tahir. Oggi il quadro è del tutto diverso: l'arco sunnita si è rafforzato ed ha esteso il suo potere. I Fratelli musulmani, allora perseguitati, sono al governo in Egitto, Tunisia,

Marocco, ed il loro alleato Erdogan controlla la Turchia. Hamas fa a pieno titolo parte della «Umma» sunnita, ne è un partner rispettato. Gli viene riconosciuto il merito di aver riportato al centro dell'attenzione la questione palestinese. I vertici e gli incontri che in questi giorni si sono succeduti al Cairo, con il presidente Morsi, Erdogan e l'emiro del Qatar Al Thani, hanno incluso il leader di Hamas, Meshal, nel gruppo di punta dello schieramento, mentre i leader delle altre nazioni arabe e della stessa Lega araba fanno la coda per portare a Gaza la loro solidarietà.

Quanto agli Stati Uniti, Obama è stato riconfermato presidente, contro le aspettative e i desideri di Netanyahu, e farà di tutto per scongiurare un'escalation di terra, malgrado la riconfermata solidarietà a Israele, di cui ha sottolineato il diritto all'autodifesa.

Anche Israele pare avere meno fretta. I missili su Tel Aviv e Gerusalemme danno da pensare, per

quanto imprecisi, e ancora di più, dopo la rottura con la Turchia, il rischio di andare ad uno scontro anche con l'Egitto di Morsi, che possa mettere in discussione lo stesso Trattato di Pace di Camp David. Israele ha reagito alla ripresa dei lanci di razzi e missili da Gaza, ed era suo diritto farlo: ma si è trattato di un riflesso in qualche modo pavloviano, che forse non ha tenuto a sufficienza conto di questo nuovo quadro regionale e internazionale che sta emergendo. Non è detto che l'operazione avviata non diventi una trappola, per il Premier israeliano, anche in vista delle elezioni del prossimo gennaio. Hamas, oramai, non si accontenta più di una semplice tregua, vuole la liquidazione del blocco alle sue frontiere, vuole che il suo controllo su Gaza si solidifichi in una struttura statale accettata e stabile. Netanyahu forse dovrà cedere: oggi sconta la sua mancanza di lungimiranza, l'aver ricercato l'obbiettivo a breve di qualche

chilometro quadrato di terra in più da rosciare in Cisgiordania, invece di perseguire l'accordo con la leadership moderata di Al Fatah.

Sull'uscio resta Mahmoud Abbas, il presidente della Autorità palestinese. Il suo emissario incaricato di seguire le trattative, Nabeel Shaath, sta sullo strapuntino, mentre i negoziati avvengono per via indiretta tra Israele e Hamas, con la mediazione egiziana. La stessa iniziativa politica di Abbas, in vista dell'Assemblea Generale 'Onu del 29 novembre, sembra improvvisamente marginale e astratta, malgrado le minacce di ritorsione israeliane e americane. Abbas e il suo Partito, Al Fatah, sono diventati irrilevanti e residuali, nel mondo

...
Abbas e Al Fatah sono diventati residuali Anche l'iniziativa all'Onu ora appare marginale

arabo e anche nelle piazze della Cisgiordania, che hanno visto ricomparire i manifestanti con le bandiere verdi dei movimenti islamici. Non si tratta, probabilmente, di un fenomeno contingente: Fatah è espressione di una diversa fase storica, quella del nazionalismo arabo e dei movimenti di liberazione nazionale di imprinting sovietico: Abbas è certamente più vicino a Mubarak, che a Morsi. Di fatto, la possibilità di giungere alla realizzazione dei due Stati, Israele e la Palestina, pare oggi sempre meno attuale: Fatah non controlla Gaza, e non ha prospettive di riuscirci. È possibile il contrario, che Hamas prenda il controllo anche della Cisgiordania, riunificando i due spezzoni palestinesi. Israele allora si troverà a trattare con questo nuovo e difficile interlocutore, come d'altronde ha già fatto per Shalit, liberando 1000 prigionieri palestinesi, e come fa in questi giorni al Cairo. Come se l'unico linguaggio che è disposto ad ascoltare fosse quello della forza.